

Quel "peccato" chiamato amore

Giancarla Codrignani



Avete per caso rivisto *Philadelphia* di Jonathan Demme? Vi ricordate la Callas che canta «io sono la vita, sono l'amore... sono il divino venuto sulla terra per farla uguale al cielo» dell'*Andrea Chénier*? Vi importa molto chi abbraccia chi per esprimere quel desiderio? Sembra una cosa strana che si debba intervenire per legge a definire che cosa dell'umano sentire sia "legittimo" oppure no. D'altra parte è logico che ci siano regole perché i limiti umani comportano che le passioni non siano eterne e che gli interessi vadano tutelati anche nei nostri stessi confronti: potremmo pentirci di avere promesso, fallire nelle nostre aspirazioni. Tuttavia basterebbe dare il via a qualche disposizione di legge, senza che la norma sancisca ruoli e istituti riconosciuti solo se normati. Farci autori di un capitolo vivente di *Amore e diritto* di Stefano Rodotà per superare abitudini mentali che dalla norma hanno deirvato la "normalità". Secondo i cattolici ciò che riteniamo "normale" è anche "secondo natura": peccato che la natura non è né normale né normabile. Ho tentato di convertire un prete che subisce il pregiudizio antigay mentre è solo uno dei tanti che hanno paura del loro corpo e gli ricordavo che fino a pochi anni fa legavamo dietro la schiena il braccino del bimbo mancino perché imparasse a scrivere con la mano destra (la sinistra, si sa, è del diavolo...) mentre adesso Obama firma le leggi con la sinistra senza scandalo perché si sa che gli emisferi cerebrali "per natura" emettono input non uniformi.

Se nel terzo millennio il matrimonio resta un'istituzione sociale solo a fini riproduttivi e destinata a replicare i ruoli e a fornire allo

Stato il miglior ammortizzatore sociale a spese delle donne, allora fanno bene i giovani a non ritenere più essenziale sposarsi.

Eppure, come non ricordare il Pasolini che dei referendum sul divorzio e l'aborto sottolineava il denominatore "americano" tendenzialmente consumista?

È stato un peccato non mettere in discussione il valore delle scelte e far crescere la morale sociale tendenzialmente individualista. In quegli anni anche il mondo cattolico avrebbe dovuto promuovere una riflessione specifica su quelli che Benedetto XVI definisce i "valori non negoziabili" per escludere l'ubbidienza acritica a impostazioni autoritarie. Erano gli anni del post-concilio Vaticano II. Non si dice mai che una delle più rilevanti innovazioni adottate dalla Chiesa riguarda proprio la sostanza del matrimonio, tradizionalmente codificata nella triade procreazione, mutuo aiuto e - meglio dirlo in latino per buona educazione e per rispetto di un "sacramento" - nel *remedium concupiscentiae*: per la prima volta la Chiesa mette a fondamento del matrimonio l'amore. Non ci abbiamo riflettuto abbastanza, perché, nonostante le sollecitazioni di singoli teologi - soprattutto teologhe - si ha paura di approfondire la corporeità, la relazionalità, la dignità dei corpi.

Pontefici e clero hanno nominato i problemi, solo per clericalizzarli e perfino al Sinodo sulla famiglia dello scorso anno il Vangelo della famiglia è stato proclamato da 272 uomini celibi. I quali parlano di "natura" come se l'avessero creata loro e non il buon Dio.

Possibile che se, cristianamente evitiamo di pronunciare condanne («Chi sono io per giudicare?»), nemmeno in Parlamento (dove la laicità comporta il rispetto di chi è "diverso" per le opinioni) ci rendiamo conto del male morale che, nel corso di duemila anni (prima non era così), ha indotto gay e lesbiche alla sofferenza, alla vergogna e perfino al suicidio?

Il "peccato" - davanti alla legge che "legittima" un diritto umano e perfino di tutela dell'infanzia - si chiama amore.

Chi sono io per giudicarlo?

